

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 10 (1940-1941)  
**Heft:** 3

**Artikel:** I territoriali  
**Autor:** Bertossa, Leonardo  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-11769>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 02.02.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

---

---

# I TERRITORIALI

---

---

Leonardo Bertossa

(Continuazione)

## II.

Patapuf patapuf, faceva il treno arrivando in stazione. Qualche viaggiatore scendeva, altri salivano. Erano quasi tutta gente del paese in viaggio per i propri affari, rari i turisti e scarsi anche i grigio-verdi, perchè le unità dislocate erano al completo e i congedi ancora passati al contagocce. I grandi rapidi internazionali poi filavano via così vuoti ch'era una pietà, e alle finestre delle carrozze di lusso era più facile scorgervi la faccia d'un ufficiale congestionata dall'alto e duro colletto dell'uniforme, che non la testolina d'una bambola inglese a spasso per il vasto mondo.

Patapuf patapuf grr grr, fece un treno fermandosi, sosta inutile chè nessuno scese e nessuno salì. Era bensì di domenica e una bella giornata di fine settembre, ma gli scampagnanti della città che una volta solevano affollare quella plaga nei giorni di festa, o avevano preso un'altra direzione o questo non era il loro treno.

Neanche era quello aspettato dal caporale Tribolati, il quale se ne stava seduto su una panchina del piazzale della stazione fumando il suo brissago. Aveva scelto quel posto perchè d'una così felice ubicazione da permettergli di godersi con un occhio lo spettacolo dei tetti delle case del paese digradanti nel cerchio della pendice con tutti i camini fumanti per la colazione o forse già per il pranzo, e quella vista valeva un aperitivo, mentre con l'altro occhio poteva sorvegliare, attraverso il passaggio obbligato, i treni in arrivo.

Era questo un esercizio che comportava pure una minaccia di strabismo, ma non se ne dava pensiero credendosi oramai in un'età da aver superato questo pericolo.

Su quella panchina però era soltanto un ospite di passaggio, perchè aveva già un primo occupante, e anche ora ci stava seduto. Ma non era un possessore esclusivo; e per quanto sembrasse preferire la solitudine, ogni volta che il caporale ce l'aveva trovato, l'altro s'era tirato in là per fargli un po' di posto. Così aveva fatto anche questa volta nel mentre rispondeva con una specie di grugnito al saluto del nuovo arrivato.

Già al primo incontro, Giacomo Tribolati aveva classificato come molto interessante quel vecchietto un po' obeso e dalle gambe grosse e corte che quando stava seduto con le due natiche sulla panchina non arrivavano a toccare terra, mentre il torso era massiccio e quadrato; un monumento cui lo scultore avesse trascurato la base. Tutto lo indicava come persona del paese, senza che per altro si riuscisse a capire a quale categoria sociale potesse bene appartenere; le mani grassocce, lisce e relativamente pulite, non sembravano sciupate da troppi pesanti lavori campestri; i panni che indossava, d'una stoffa comune senza pregio

nè colore definibile, lustreggiante per il lungo uso, non dovevano più avere visto il ferro da stiro dal giorno in cui avevano lasciato la bottega del sarto; ma per la campagna questo non è ancora un segno d'indigenza. Singolare era la testa; se i capelli, a giudicare da quel tanto di cespuglio che scappava fuori di sotto alla tesa del cappellaccio, dovevano essere in rotta con il parrucchiere da un pezzo, per contro il mento appariva accuratamente sbarbato; aveva il naso lunghetto e alquanto schiacciato con la punta leggermente volta all'insù; le labbra erano sottili ma sporgenti a imbuto, e di tanto in tanto le spingeva ancora più in fuori facendo: pu pu; e allora l'imbuto andava su a baciare compare naso, dando al profilo una strana sembianza d'uccello acquatico. Quel pu pu aveva anche ritenuto per un momento l'attenzione del caporale, non riuscendogli di capire s'era il prodotto d'un giuoco senile per imitare il rumore del treno o, più semplicemente, un tic nervoso; e infine aveva concluso per quest'ultimo.

Fin allora la conversazione dei due non era mai andata al di là d'un: — Buon di! — al quale l'altro, tanto per non dire la stessa cosa rispondeva invariabilmente: — Buon giorno! — E lì si faceva punto.

Ma quella mattina, essendo di domenica, il Tribolati si credette in obbligo di maggiore espansione, e disse ancora: — Una bella giornata oggi, e calda anche.

— Pu pu, — fece l'altro.

Se era una risposta, non sembrava voler incoraggiare una conversazione; ma per una volta tanto il caporale era in vena di chiacchierare. Pensò che forse quell'argomento non incontrava il gradimento del vecchio, il quale probabilmente non aveva dietro di sé tutta una settimana d'esercizio in piena aria a attivargli la circolazione del sangue e rassodargli i muscoli, per essere dello stesso parere circa il calore della giornata. Bisognava cercare dell'altro. Domandò: — L'avete fatto anche voi il soldato?

— Certo che l'ho fatto, — e qualche cosa come un lampo d'orgoglio gli balenò negli occhi subito abbassati.

— E vi hanno tenuto a lungo sotto le armi nel 14?

— Pu pu... — nè di più volle dirne.

— E che cosa facevano i territoriali nell'altra guerra?

— Pu, qualche mesetto a guardare i ponti dell'interno.

— Un luogo quasi sicuro per quei tempi; ma ora con gli aeroplani, nemmeno gl'inglesi sul loro scoglio si sentono tranquilli.

— Oh, gl'inglesi, pu! Anche se dovessero tremare un poco nella loro isola, non ci sarebbe gran male.

— Però quest'inglesi erano della gran brava gente che vi portava molto denaro, — disse Giacomo Tribolati, passando mentalmente in rivista le pendici che scendevano sul lago, tutte cosparse di lussuosi alberghi e ville. Anche le case del villaggio apparivano confortevoli e civettuole; si capiva che fino a ieri i loro proprietari erano vissuti nella prosperità, appunto per l'apporto dei forestieri in massima parte inglesi.

— Pu pu, il denaro non è poi ciò che conta di più.

— Già, ma senza denaro come si fa a vivere?

— Pu, io di denaro non ne ho e vivo lo stesso.

— Oh, guarda! e come mai? — domandò il Tribolati, che dopo tanti anni di vita cittadina era venuto nella persuasione di non poterne fare a meno.

— Bevo latte, mangio patate e cacio; e non mi manca neanche un boccone di pane e un bicchiere di sidro quando ne ho voglia.

— Benissimo, ma tutta questa roba costa fior di quattrini, — disse ancora

il caporale, pensando alla vita di città e quanto il vitto gravasse sul suo bilancio mensile.

— Pu, non tanto se la produciamo noi stessi.

— Oh, allora, se avete campi al sole vi capisco! Però i vestiti e qualche arnese li dovrete pure comprare.

— Certamente, ma quanto ricavo dalla vendita d'un vitello, o d'un altro capo di bestiame, mi basta per pagare quel poco di cui ho bisogno.

— Molto comodo veramente, ma noi in città di bestie da vendere non ne abbiamo, e per conto nostro dobbiamo comprare tutto.

— E allora perchè rimanete in città; noi si vivrebbe bene anche senza di esse, — osservò con un mezzo sogghigno, il campagnuolo.

— Piacerebbe anche a me vivere in campagna, — replicò sorridendo l'inurbato, — ma bisogna pure cercare il lavoro dove c'è. Eppoi proprio inutili le città non le crederei. Consumano i vostri prodotti e in compenso vi forniscono tutti i manufatti di cui avete bisogno e gli strumenti e le macchine.

— Pu pu, aggiungete pure i cannoni e tutte le altre diavolerie di cui si servono ora in guerra, chè se non ci fossero non ci sarebbero neanche tante guerre.

A quest'uscita Giacomo Tribolati si sentì scosso nella sua boria di cittadino e ringoiò tutta una dissertazione che aveva in mente sull'apporto dei grandi centri al progresso civile.

In fondo in fondo poi era rimasto rurale, nè si sentiva di dare interamente torto all'altro. La sua grande aspirazione sarebbe stata di mettere assieme una piccola fortuna, e di ritirarsi nel villaggio natio per viverci da terriere. Un sogno come tanti altri che la vita aveva dispersi. Ma un poco per non darla vinta al suo contraddittore, e molto per spingerlo sempre più innanzi, ora che aveva preso l'abbrivo, e vedere fin dove sarebbe arrivato quel bel tipo di codino, disse, segnando con un largo gesto della mano che pareva una benedizione al creato, quanto si scorgeva di più cospicua opera dell'uomo nel paesaggio: — Però per fare questa ferrovia così comoda per i traffici, per costruire quella bella strada asfaltata che non dà polvere, per tirar su quel grandioso albergo dalle cento finestre che sembra un palazzo di fiaba, ci vollero degli inventori, degli ingegneri e tanti operai specializzati, e questo non lo può dare che la città.

Se l'improvvisato paladino dell'urbe aveva creduto con tali argomenti di persuadere il campagnuolo, dovette tosto ricredersi perchè quello insorse con una veemenza punto sospettabile in un vecchio acciaccoso, e che per quanto troncata da pause asmatiche, gli fece dimenticare persino gli abituali pu pu:

— Questa ferrovia, voi la dite comoda, ma è essa che ci porta via i nostri uomini migliori; e presto n'avrà spopolate le campagne. Quella bella strada attira le automobili peggio del formaggio le mosche, e per noi è diventato un pericolo di morte il metterci i piedi. Al posto di quell'albergo grandioso, come dite voi, c'era una casa di campagna. Sì, una comoda e bella casa, e con una grande stalla dove buon anno mal anno c'entravano 20 e più capi di bestiame. Là, dove c'è il campo di tennis, era il verziere, e dietro, al posto del giardino, c'era un magnifico vigneto.

Oh, oh! pensò il Tribolati, se ti scaldi così, è segno che bruci; e per non lasciarlo raffreddare riattaccò subito: — È un bel giardino, l'ho ammirato anche questa mattina venendo alla stazione.

— Dava del buon vino una volta. Ora non ci sono più che degli alberi senza frutti e dei fiori di lusso; tutta roba inutile.

Al nostro Giacomo piacevano i fiori come tante altre cose da molti ritenute inutili e delle quali non sentiva volentieri dire del male; protestò: — Ecco, proprio

inutili, i fiori, non li crederei; ricreano lo sguardo e allietano la mente con lo spettacolo della bellezza; riposano il pensiero dalle preoccupazioni materiali; ci dicono, anche quando siamo chini sulla zolla per procurarci il pane quotidiano necessario alla vita del corpo, che ci sono altri beni da non trascurare perchè necessari alla vita dello spirito.

— Pu, non dico di no. Se Dio li ha creati avranno pure la loro utilità, del resto danno nutrimento alle api. Ma anche quelle ha scacciato, l'albergo. L'apiario era proprio lì, dove c'è quella glorietta.

— È un bel posto per un belvedere, domina tutto il lago.

— Eccellente posto era per le api. Gli alveari stavano allineati in quell'insenatura del terreno dietro la glorietta; erano ben protetti dalla brezza e si bevevano ogni raggio di sole. Davano fino a quattro quintali di miele, e da sola era già una bella entrata. E anche la vigna rendeva; si diceva fosse ancora di quella piantata dai monaci, che l'avevano introdotta in questa regione. Una sorta che poi s'è perduta.

— Ma allora, perchè s'è buttata giù quella casa per farne un albergo?

A questa domanda il vecchio si fece scuro scuro in volto, e parve non voler dare una risposta. Pu, pu, fece cambiando un paio di volte posizione sulla panchina che sembrava essergli diventata infida come la sedia d'un dentista dal quale ci ha portato un dente cariato. Siamo entrati senza sospetto con la fiducia d'averne sollievo, poi alla vista di tutti quegli strumenti di tortura, la paura vince il dolore e si riprenderebbe più che volentieri la porta se non ci stesse già sulla soglia l'operatore in camice bianco che ci guata con un sorriso beffardo da ragno crudele.

Il caporale lo osservava in silenzio, temeva di perdere la parte più interessante di quelle rivelazioni; ma capiva che a insistere, anche con una sofa parola, c'era da fare peggio.

Finalmente dopo qualche altro contorcimento e numerosi pu pu, l'amico sembrò calmarsi. Quel dente cariato gli doveva dolere parecchio, e forse pensò che a lasciarselo cavare n'avrebbe avuto un refrigerio. Con voce sorda e bassa come se si fosse trovato davanti alla grata d'un confessionale, e il caporale dovette chinarsi con l'orecchio ben teso per non perderne le parole, riprese a parlare: — Era una famiglia di contadini stabilita su quel fondo da parecchie generazioni. A nessuno di loro sarebbe mai venuto in mente di abbandonare quella casa. L'ultimo lo mandarono agli studi in città. Gli avevano scoperto delle grandi qualità, e sarebbe stato peccato non farlo studiare. Doveva poi ritornare al paese per diventare un personaggio della regione. Invece si lasciò adescare dai mille allettamenti che offrono le grandi città. Ci era arrivato giovine, inesperto; tutto gli pareva nuovo, desiderabile e senza paragone con quanto poteva offrirgli la vita di campagna nella casa dei suoi padri. Finiti gli studi volle stabilirsi in città. Gli andò male. Cercò rifarsi con delle speculazioni che andarono peggio, e la casa ne fu venduta a un consorzio alberghiero che la buttò giù per costruire quell'albergo mostruoso.

— E ora che cosa fa in città quel disgraziato? — s'informò il caporale Tribolati, poichè quella storia, in fondo assai banale, teneva ancora desta la sua attenzione per la curiosità di sapere quale parte ci aveva avuto il suo interlocutore.

— Adesso, — rispose il vecchio increspando le labbra nella smorfia del paziente che s'accinge a buttare fuori gli ultimi detriti del dente strappatogli scheggia per scheggia, — adesso, buon per lui che sua madre gli salvò una casetta con un po' di terra intorno, tanto da viverci senza dipendere dal comune.

Detto questo tacque, nè più badò al suo vicino. Era caduto in balia d'una fantasticheria dove s'alternavano buoni e cattivi ricordi, come si poteva indovinare dal suo volto, il quale s'illuminava e s'abbuiava certamente per il riflesso dello schermo che gli si svolgeva davanti alla mente. E ci doveva essere una tal quale connessione con la vecchia casa sommersa dall'albergo, poichè il suo sguardo non riusciva mai a staccarsene completamente; e se abbassava un momento la testa era per rialzarla quasi subito a guardare in quella direzione, forse per rinforzare un ricordo o stabilire un paragone. La vista dell'albergo aveva però quasi sempre il dono di rabbuiarlo.

Rispettoso di quella meditazione, il caporale Giacomo Tribolati si fece piccino piccino, tirandosi indietro fino all'altro capo del banco; vi stette un momento per riordinare le idee su quanto aveva udito; infine, lasciando il vecchio ai suoi fantasmi, si alzò e infilò il passaggio che conduceva alle banchine.

Nel frattempo la stazione si era insolitamente popolata. Molta gente del luogo negli abiti della festa, in vena di sciamare nei paesi vicini o anche venuta soltanto per curiosare, ma scompariva framezzo ai soldati che sembravano essersi tutti dati convegno in quel posto. Alcuni pochi, guardati dai compagni con meraviglia, non disgiunta da un pizzico d'invidia, come dei privilegiati, avevano ottenuto il permesso d'allontanarsi, e aspettavano il treno; gli altri bighellonavano o attendevano qualche visita dalla famiglia. C'erano anche parecchi sottufficiali della compagnia del Tribolati, e subito gli furono attorno. Ancorchè facesse sovente banda a parte, il nostro caporale era molto amato dai suoi colleghi. Uno gli domandò: — Aspetti l'amorosa?

— Ma che amorosa! è la moglie, — corresse un altro, — e è anche bellina.

Di sentire questo piacque molto al nostro Giacomo.

— E io che credevo fosse la figlia! — celiò un terzo. E ciò gli piacque un po' meno.

Passò un alto ufficiale dalla greca al berretto, e quanti portavano un'uniforme militare s'irrigidirono sull'attenti. Non era più tanto giovine, ma bensì elegante, bastoncino nella destra e risvolto ai calzoni, cosa quest'ultima che a molti parve una novità. Un furiere s'affrettò d'informarli ch'erano invece d'un vecchio modello non più usato.

Quell'ufficiale era un signore con tanto di castello, e in certe occasioni s'era anche mostrato munifico; ma era venuta la guerra con le sue restrizioni e lui pure sentiva la necessità di risparmiare, concluse mentalmente il caporale Tribolati.

Patapuf, patapuf, fece un treno in arrivo. Grr, grr, stridettero i freni; e il treno si fermò. Era carico d'una folla variopinta, donne e ragazzi in prevalenza; sembravano ritornati i villeggianti delle belle stagioni, ma con una certa esuberanza tutta popolare nei gesti e nelle espansioni del primo ritrovarsi. Erano le mogli con i figli, erano le fidanzate che approfittavano di quella domenica di libera uscita per venire a trovare i loro uomini, liete anche del bel tempo che dava alla visita un sapore di scampagnata.

Un po' in disparte il caporale passava in rassegna quella folla in cerca dell'aspettata. La scorse alfine che, scesa da un vagone di coda, si guardava intorno un po' inquieta, un po' impacciata, quasi smarrita di trovarsi in mezzo a tutta quella gente. Allora si mosse da quella parte. Anche lei l'aveva scorto, e con passo rifatto baldanzoso gli venne incontro. Portava un leggero mantellino crema sopra un abito dello stesso colore, un cappellino rosso ruggine con guanti e borsetta della medesima tinta; una visione meravigliosa che si sarebbe inquadrata perfettamente nel paesaggio. L'uomo ne fu come abbagliato e rimase lì incantato ad ammirarla.

Dopo le prime effusioni, la donna passò il braccio sotto quello del marito, e così uscirono dalla stazione. Attraversando il piazzale, egli si ricordò del vecchio campagnuolo e con lo sguardo lo cercò sulla panchina dove l'aveva lasciato. C'era ancora e guardava con viso apatico le coppie degli arrivati. Il Tribolati gli fece un cenno di saluto; l'altro esitò un momento, poi riconobbe il caporale, e con gesto stanco portò la destra al cappello toccandone leggermente la falda con la punta delle dita, proprio come avrebbe potuto fare un vecchio ufficiale e doveva essere grande degnazione.

— Chi è? — domandò l'Annetta.

— È un mio vecchio amico, un territoriale dell'altra guerra, — rispose. Poi dopo una pausa aggiunse ridendo: — Speriamo che non t'abbia presa per una inglesina.

— E che male ci sarebbe?

— Ce l'ha contro gli inglesi.

— Che cosa gli hanno fatto?

— Ma, vengono a villeggiare nell'albergo ch'è sorto al posto della sua vecchia casa paterna.

— E non c'era un altro posto per costruire un albergo?

— Oh, tutta una storia che ti racconterò poi.

— Racconta... — incominciò la donna incuriosita, ma poi tacque. Veniva allegramente per l'aria il suono un po' stridulo e pur sempre festoso d'una campanella. Era la chiesina cattolica che dall'altro pendio chiamava per la messa gli sparsi fedeli della diaspora. Docili al richiamo, i due si avviarono da quella parte, perchè, s'era un giorno di riposo, era anche quello della settimana riservato al Signore, a quel Dio che regge l'universo e comanda alla storia, a quel Dio dal quale infine dipendono i destini delle nazioni e le sorti degli eserciti. Ed è bene che il soldato se ne ricordi.

---